

LE CARTE E LA STORIA

RIVISTA DI STORIA DELLE ISTITUZIONI

1/2020



il Mulino

LE CARTE E LA STORIA

RIVISTA DI STORIA DELLE ISTITUZIONI

ANNO XXVI

1/2020

TEMI E PROBLEMI

7

Alessandro Pajno

Le leggi razziali tra amministrazione e giurisdizione.
La giurisprudenza del Consiglio di Stato

17

Francesco Di Donato

L'anacoreta della luce. In ricordo di Raffaele Ajello

23

Cinzia Rossi

Ricordo di Danilo Marrara, storico delle istituzioni

25

Federico Lucarini

La pace con altri mezzi.

Antonio Salandra dalla «pretesa impossibilità delle guerre» al «sacro egoismo»

35

Raffaele Pittella

Emilio Re e il dibattito archivistico del secondo dopoguerra

LA RICERCA

41

Andrew Vidali

Una giustizia criminale concordata.

La gestione del bando tra Creta e Venezia all'inizio del XVI secolo

53

Valeria Ferrari

Fu vero «amalgama»? La Restaurazione borbonica in Calabria Ultra
fra ordinaria e straordinaria amministrazione (1815-1820)

67

Angelo Muoio

Rappresentanza politica e rapporti città-campagna
nella Lombardia della Restaurazione

82

Carmen Trimarchi

«Riunire i fatti, metterli in chiara luce... indicare le vie»:
il Consiglio dell'industria e del commercio (1869-1913)

96

Giacomo Bonan

Modernizzazione e conflitti per l'uso delle acque nelle carte del Genio civile:
il caso Piave-Santa Croce

109

Andrea Azzarelli

Per una storia della polizia in età giolittiana.
Gli ispettori generali di Pubblica sicurezza (1901-1922)

126

Saverio Gentile

«La scienza per la scienza e perisca il mondo»? Il coinvolgimento del duce
nel primo concorso per la cattedra di Diritto corporativo
(Pisa, 1929-1930)

FONTI

141

Segnalazioni bibliografiche

165

Pierangelo Gentile

Tra politica e storia: il museo di Casa Savoia dell'Archivio di Stato di Torino

177

Mario De Prosopo

Organizzare la cultura antifascista nel Mezzogiorno.
Il carteggio tra Guido Dorso e Tommaso Fiore nel 1925

187

Salvatore Sechi

Nelle stragi di Ustica e di Bologna una verità in ostaggio e un unico mandante?
I sospetti sul terrorismo arabo-palestinese

CRONACHE E NOTIZIE

Elena Bindi, Floriana Colao, Piero Calamandrei all'Università di Siena (novembre 2019), p. 195 • *Francesca Nemore*, «La memoria degli archivisti». Prime riflessioni in un convegno a Roma, p. 198 • *Dario Salvatore*, «Citizen and Subjects in the Italian Colonies» (Napoli, giugno 2019), p. 200

203

Notizie sui collaboratori

206

Note per gli autori

L'anacoreta della luce. In ricordo di Raffaele Ajello

di Francesco Di Donato

The anchorite of light. In memory of Raffaele Ajello

A moving and at the same time acute memory of the great Neapolitan scholar who died on the 30 March 2020.

Keywords: *Raffaele Ajello; History of Law; Italian Jurists; Arcana juris; Archives.*

L'immagine più suggestiva che la memoria ci restituisce di Raffaele Ajello è quella del suo spazio vitale, uno studio traboccante di libri, protetto da un *bow-window* inondato di luce, con decine di volumi squadernati su un davanzale di un bel legno color miele, progettato apposta per fungere da comodo e amplissimo leggìo e la distesa del mare dal colore cangiante adagiata di fronte, come in un immenso quadro posto lì a conciliare i pensieri. «Ho trascorso un bellissimo pomeriggio in compagnia di Nietzsche, un uomo intelligente assai»: era con frasi di questo tipo che mi accoglieva quando – con regolarità – andavo a trovarlo, spesso insieme a Sonia Scognamiglio, Rocco Giurato, Saverio Di Franco, studiosi che danno continuità alla scuola scientifica che da lui ha preso le mosse.

Uomo schivo, per temperamento e per scelta, Ajello era decisamente *casanier*, ma amava moltissimo essere visitato – a emulazione di Voltaire e degl' illuministi che aveva eletto a soggetti privilegiati del suo interesse di studioso – dai pochissimi amici e allievi che amava e che sapeva affascinare ogni volta con discorsi nel contempo consolidati e sempre nuovi, arricchiti con particolari e dettagli, frutto delle sue ultime ricerche che confermavano e continuamente «aggiustavano» la direzione delle idee. Sembrava, quest'uomo dalla folta chioma argentea, rossiccio di carnagione, naso aquilino, piccolo di statura e gigantesco nei pensieri, sembrava non conoscere che cosa siano la stanchezza e la sofferenza fisica e aveva un'energia inesauribile che metteva interamente al servizio della ricerca. Se n'è andato, si può ben dire, «con la penna in mano» e i libri ancora squadernati sul davanzale, il 30 marzo 2020, a meno di una settimana dal suo novantaduesimo compleanno, essendo nato a Napoli il 5 aprile del 1928, figlio di un facoltoso avvocato e nipote di un noto ingegnere.

Nei lunghi e luminosi pomeriggi soprattutto di primavera e d'autunno riceveva lì, in quel *bow-window*; d'estate si spostava in un raccolto ed elegante giardino da lui curato, mentre d'inverno preferiva starsene rintanato e protetto dai libri nello studiolo retrostante, non lontano dal camino sempre acceso e di fianco a un piccolo e pregevole ritratto di Rousseau. E lì per ore e ore, con una forza fisica e intellettuale inesauribile, mai ripetitivo, mai pedante, con gli occhi che tralucevano improvvisi lampi di acutezza e di entusiasmo, intratteneva

gli ospiti deliziandoli con una vastità e profondità di sapere pari solo a quel mare che sembra, attraverso le sue parole, inondare, pacifico e immenso, le menti di chi ascoltava. Se l'era progettato da solo quello spazio, negli anni Sessanta del Novecento, a misura dei suoi pensieri, come tutta la villa, in stile wrightiano, poggiata in un angolo dell'affilato spazio che corre rapido tra il mare e la solfatara di Pozzuoli. Quello che immediatamente colpiva del suo tratto era un'ingenuità disarmante, ai limiti del credibile, che lo portava a voler spiegare le sue idee a tutti coloro che incontrava, in ogni circostanza, senza distinzione previa, nella certezza incrollabile che tutti avessero un incoercibile «diritto di comprendere». Capire e far capire è stato l'unico scopo della sua vita. Con chiunque – studente di primo anno o affermato studioso di fama internazionale – era capace di attaccare, con uguale slancio, un appassionato discorso spiegando perché Benedetto Croce «non aveva capito niente e John Dewey tutto»!

Amava la luce e odiava le tenebre, soprattutto quelle della mente. *Mens in tenebris* era la frase di Michel de Montaigne, uno dei suoi grandi idoli, forse il suo vero *alter ego*, che più lo colpiva: «Bisogna combattere l'oscurità dei pensieri ovunque essa si manifesti. Le idee devono essere chiare e distinte, mai fumose e torbide». Da questa radice era nato il suo interesse per l'Illuminismo, apogeo del pensiero moderno, la stagione che aveva portato la più grande «rivoluzione della mente mai avvenuta», quella che ci ha insegnato a «distinguere i sogni e la realtà». Machiavelli è quindi il punto di partenza di tutte le analisi ajelliane. La passione divorante per la *verità effettuale* delle cose e delle relazioni umane ha drenato tutte le energie intellettuali di Ajello, trasformandolo in un fustigatore severissimo della mentalità italiana, percorsa invece dall'«ambiguità» e dalle astuzie bifronti di una ragione malata di egoismo e percorsa dalla disonestà intellettuale. Avendo insegnato per 45 anni in Facoltà di Giurisprudenza, prima a Catania (dal 1968 al 1976), poi a Napoli alla Federico II (dal 1976 al 2003), i suoi strali si rivolgevano soprattutto ai giuristi, colpevoli con i loro perfidi formalismi di aver inquinato il Paese, portandolo ai margini della modernità.

Anche i titoli dei suoi studi più noti (l'elenco di tutti i 133 lavori che ha scritto è pubblicato in appendice al recente doppio volume a lui dedicato, dal titolo: *Il diritto utile. Teorie e storiografie del dissenso in una vita per la critica*, prefato da L. Labruna, Napoli, ES, 2019, pp. 1169-1179) ricalcano questa linea: *Arcana Juris* del 1976, è ormai un classico; *Formalismo medievale e moderno* del 1990; *Il collasso di Astrea* del 2002; fino alla quadrilogia dell'ultimo operosissimo decennio: *Eredità medievali paralisi giudiziaria* del 2009; *Dalla magia al patto sociale* del 2013; *Dalla metafisica alla socialità* del 2015; e l'ultimo *Civiltà moderna* del 2018 (usciti sotto il patrocinio dell'Istituto italiano per gli Studi filosofici, e, per espresso volere dell'autore, fuori commercio e scaricabili gratuitamente anche on-line). La stessa impostazione trasfuse nella rivista «Frontiera d'Europa» – da lui fondata e diretta per un quindicennio, dal 1995 al 2010 – nella quale espresse anche la sua originallissima visione della storia del Mezzogiorno. Smilitarizzato dalla politica spagnola che puntò tutto sul ceto togato, favorendone il parassitismo e la mentalità burocratico-formalistica, il Regno di Napoli fu abbandonando alle razzie della pirateria maghrebina e ottomana, con esiti antropologico-sociali che durano ancora. È di palmare evidenza quanto quest'immagine del Mezzogiorno italiano, inteso come «frontiera disarmata dell'Europa», sia di schiacciante attualità e torni utile a comprendere quanto sta avvenendo intorno a noi. La fonte alla quale i «sacerdoti del diritto», come Ajello chiamava – ironizzando – i giuristi italiani, si erano abbeverati, trasmettendo il *virus* del formalismo burocratico a tutte le

classi dirigenti – in massima parte provenienti proprio da studi giuridici avvelenati da un gretto positivismo tecnicistico e sempre meno aperti alla «contaminazione» culturale – è stata per Ajello l'idealismo. Idealismo e positivismo, che gli studi filosofici tradizionalmente oppongono come posizioni antitetiche, per Ajello si erano invece intrecciati nella (de)formazione del giurista, determinando conseguenze catastrofiche per la capacità organizzativa del Paese. Questa posizione critica lo condusse ad aprire un poderoso fronte polemico con tutte le personalità appartenenti a quell'indirizzo: Vico, Herder, Hegel, Kant, Croce e infine il coetaneo e conterraneo Giuseppe Galasso.

Disinteressato al successo, che non cercò mai, pur meritandolo molto più di altri, Ajello è stato e sempre più sarà riconosciuto come un enorme vanto della cultura italiana, uno di quei grandi uomini di vera cultura di cui possiamo andar fieri e che sembrano ormai un genere quasi estinto. Amatissimo dagli studenti, generoso e austero, irascibile all'inverosimile quando s'imbatteva, anche per caso, in una stortura o in una disonestà, coraggioso e anticonformista con il gusto innato del *persiflage*, Ajello ha dedicato alla formazione e all'insegnamento tutte le energie e il tempo che non rivolgeva alla ricerca. Un comportamento esemplare che nell'università di oggi sembra attenersi all'etica di un altro pianeta. Ma lui incarnava l'idealtipo weberiano de *La scienza (e non de La politica) come professione*.

Sulla base di queste premesse teoretiche ed etiche, Ajello lanciò un coraggioso e temerario tentativo di realizzare un radicale rinnovamento della storiografia giuridica e politico-istituzionale italiana. Vale la pena di ripercorrere, sinteticamente, le tappe del percorso che lo portò a concepire ed elaborare le sue idee, così geniali e innovative, che hanno posto una pietra miliare sull'evoluzione degli studi storici e teoretici italiani. Allievo di Bruno Paradisi, Ajello si laureò in Giurisprudenza il 21 luglio 1956, dopo una brillantissima esperienza triennale – non conclusa – in Ingegneria. Bruciò le tappe della carriera accademica nel campo della storia del diritto, guadagnando in pochi anni la libera docenza (1962) e poi la cattedra di professore ordinario all'Università di Catania (1967) dove rimase nove anni, prima del definitivo rientro a Napoli nel 1976 dove tenne l'insegnamento di Storia del diritto italiano fino al 2000.

Fin dai primissimi passi, già con la tesi di laurea, il giovane Ajello aveva impostato il suo lavoro d'infaticabile ricercatore su basi totalmente innovative: critica radicale del filologismo panmedievistico; scelta netta per lo studio del diritto moderno; impostazione metodologica decisamente empiristica; concezione del diritto inteso come una scienza sociale a pieno titolo e non come un campo «specifico» e «separato» o peggio ancora ridotto sotto il dominio dell'economia (come riteneva Croce); propensione a considerare la ricerca storica come strumento di comprensione dei problemi attuali (per Ajello «quando si studia la crisi dell'antico regime e la fondazione del nuovo, *de re nostra agitur*»).

Frutti già maturi di queste idee di fondo furono i primi due studi monografici, dedicati al diritto vigente (e non solo al piano normativo astratto) nel Regno di Napoli nell'età moderna, che funsero da base di partenza per il lunghissimo percorso che da quel momento Ajello avrebbe intrapreso: *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII* e *Il preilluminismo giuridico* (usciti rispettivamente nel 1961 e nel 1965). Questi due volumi segnarono una vera rivoluzione nella storiografia giuridica italiana. L'interesse portato sulla «vita giudiziaria», ossia sull'andamento concreto della giustizia, e sull'idea di «riforma», che di per sé presupponeva una

concezione dinamica e strumentale del diritto, fu un ribaltamento a 360 gradi rispetto alla visione – espressa paradigmaticamente in quel momento da Francesco Calasso, ma seguita dalla quasi totalità degli storici del diritto italiano – di un «Medioevo del diritto» che più tardi (nel volume intitolato *L'esperienza critica del diritto. Le radici medievali dell'attualità*, uscito a Napoli nel 1999, pp. 245-96) Ajello avrebbe definito con la sua tipica *verve* ironica «Medioevo dell'arbitrio».

Il libro di Calasso (uscito, come si sa, in una sontuosa edizione, nel 1954) era divenuto un'icona dell'intera disciplina e su quelle pagine si erano formati in tutta Italia migliaia di studenti tra i quali molti erano intanto divenuti o stavano divenendo la spina dorsale della classe dirigente del Paese. L'attacco frontale a un mostro sacro della storiografia giuridica (che peraltro lo aveva giudicato positivamente nel concorso a cattedra) fu un'esplosione critica che pose le basi di un nuovo modo d'intendere la vicenda storica del diritto. Contestando l'idea che nel Medioevo italiano si reperissero tutte le strutture originarie e fondamentali di una pretesa *forma mentis* giuridica universale, Ajello focalizzava contestualmente l'attenzione su un altro punto nevralgico della vita del Paese: la terribile frattura tra proclamati valori teorici e fangosi comportamenti concreti. Questa condizione di fondo, dove nessuno può considerarsi innocente, favorisce lo strapotere del ceto giuridico esalta assai più del dovuto il ruolo delle magistrature, determinando le condizioni per la loro incontrastata tirannia, la peggiore possibile in quanto di natura arcana. Per Ajello era impossibile fare storia del diritto in Italia senza affrontare questo tema così scottante e impervio. Nella sua visione l'*ordo juris* non è una sovrastruttura celestiale, ma vive nella mentalità e nelle pratiche effettive messe in atto dai suoi operatori. Senza studiare l'«ideologia giuridica», ossia le strutture precomprensive che si annidano nella mentalità dei *legum doctores* e sono loro incalcate fin dai banchi dell'università, non si può mai pervenire a formulare diagnosi realistiche della vita giuridica e politica. La ricostruzione storiografica si smarrisce allora nella pura erudizione, pedantesca e sterile, e finisce col rafforzare, anziché combattere, il formalismo dei giuristi.

Ajello, che è stato anche un grande ammalato del *mal d'archive*, scavava nelle fonti archivistiche inesplorate per scoprire le origini dei degenerati comportamenti attuali. Nell'antico regime le supreme magistrature si ponevano di traverso a ogni iniziativa riformistica, utilizzando la loro minuziosa (e cavillosa) conoscenza della prassi giudiziaria e dei precedenti, avvantaggiandosi dell'inesperienza negli affari di governo dei non tomati e approfittando della necessità che tutti avevano – nel pubblico e nel privato – di chiedere continuamente il loro *consilium* «tecnico». Per Ajello si situa qui l'origine della scandalosa e permanente «supplenza» della magistratura a fronte della paralizzante incapacità del potere politico – immobilizzato dalla corruzione, dai conflitti interni e dall'impreparazione culturale – a esercitare la sovranità.

Era così sbizzato *in nuce* il grande tema degli *arcana juris* che avrebbe dato ad Ajello notorietà internazionale e che sarebbe divenuto uno dei pilastri della sua proposta storiografica, inaugurando anche una prestigiosa collana editoriale. In uno dei suoi saggi fondamentali, intitolato *La rivolta contro il formalismo*, Ajello attaccava il metodo calassiano, divenuto emblematico della storiografia del diritto in Italia. Calasso aveva bollato con disprezzo come «ruminazioni ingloriose» l'attività dei giuristi pratici e l'interesse che su di essi portava una parte – peraltro assai minoritaria (Bussi) – della storiografia giuridica. L'aggettivo «inglorioso» era per Ajello indicativo di un modo di pensare che privilegiava

l'intento di rintracciare «più la gloria che la realtà storica» e questo gli sembrava inaccettabile per una storiografia scientifica.

Le conseguenze sul piano dell'indirizzo storiografico erano state dunque, ai suoi occhi, deleterie, se non disastrose: la linea di Calasso aveva eretto un monumento elevato e prestigioso, ma divenuto un feticcio marmoreo senza vita e con la pretesa assurda di restare «immune da ogni tempesta e da ogni vento, come l'Olimpo». Ajello utilizzava qui, contro Calasso, le parole di una lettera inedita inviata da Bernardo Tanucci a Bartolomeo Corsini, che aveva scoperto negli archivi spagnoli di Simancas. Il «processo d'isolamento delle discipline giuridiche», gelosamente chiuse nel loro «specifico», aveva prodotto per Ajello «conseguenze gravissime» sulla *forma mentis* dei giuristi, determinando deformazioni gigantesche e difficili da estirpare in tutta la mentalità italiana, viziata da un'«asociale cordialità» e da una sostanziale incapacità di costruire una vera *socialitas* fiduciaria e cooperativa.

Denunciare gli abusi del ceto giuridico, scoprire i poteri arcani di una magistratura dedita a difendere principi astratti, mentre nella pratica quotidiana compiva arbitri e abusi inenarrabili, scopercchiare il vaso di Pandora dal quale emergevano i miasmi di una diffusissima «illegalità dei legali», tutto questo ha significato compiere una temeraria operazione di palingenesi della storiografia giuridica (e non solo) italiana. Occorreva porre i giuristi di fronte alle loro vergogne morali e alle turpitudini legalizzate delle loro istituzioni. In quest'opera dislocata su una gran quantità di pubblicazioni concatenate, Ajello ha descritto con impareggiabile maestria la prassi giudiziaria effettivamente vigente nell'antico regime, dove «non v'era magistrato che non si arricchisse» indebitamente». Bisognava far parlare le fonti. Con un certosino lavoro di scavo, Ajello ha tratto alla luce, da un inesplorato *mare magnum* di carte sepolte in archivi che nessuno storico del diritto aveva solcato, le origini storiche del presente.

Qual effetto dirompente questa linea storiografica potesse sortire in un ambiente come quello, paludato, rassicurante e autoreferenziale come quello della storiografia del diritto in Italia è più che agevole immaginare, anche per chi non abbia piena contezza delle specificità di quella disciplina. Il metodo ajelliano spiazzava i vecchi tutori del rigore formalistico-giuridico (per lui, maestro del rigore nella ricerca archivistica, quello dei giuristi era un *rigor mortis*), poiché le sue urticanti conclusioni erano inattaccabili sul piano filologico, in quanto tutte le affermazioni erano collaudate da un'imponente – e pertinente – documentazione d'archivio, quasi sempre di prima mano. In Ajello il fondamento archivistico è stato tutt'altro che uno strumento di pura erudizione storiografica o di ripiego per evitare il confronto teoretico, ma una collaudata apertura epistemologica a un orizzonte di senso produttivo di concreti effetti che erano – tutt'uno – ideali, storiografici e politici.

Questa linea, mantenuta in continuità per oltre un cinquantennio, ha avuto, oltre ai due momenti già descritti (iniziale e finale), altre due fasi intermedie di grande importanza. L'una nella seconda metà degli anni Ottanta con la pubblicazione di due studi di straordinario valore innovativo: il primo dedicato all'inserimento del diritto, inteso come esperienza giuridica, nel quadro dell'epistemologia moderna e contemporanea (*Epistemologia moderna e storia delle esperienze giuridiche*, uscito nel 1986); e il secondo, successivo di quattro anni, che è una documentata riflessione, a partire dalla *Scienza della Legislazione* di Gaetano Filangieri, sul tema cruciale del formalismo teoretico e giuridico, inquadrato nell'orizzonte di lungo periodo con una focalizzazione sulla crisi del progetto illuministico

che Ajello definisce *Estasi della ragione* (1990). L'altra fase (che culmina nel 1999) focalizza l'attenzione sulle «radici medievali dell'attualità» e contiene sorprendenti innovazioni storiografiche, come l'interpretazione del diritto comune come strumento atto a realizzare la «sostituzione della Chiesa allo Stato» nell'esercizio della sovranità politica; e una visione critica dell'esperienza dei glossatori, la cui tecnica esegetica è intesa come una sapiente e cinica «politica del diritto» per mettere la *Scientia juris* «al centro» della controversia Chiesa-Stato in modo da poterla offrire, in quanto strumento inizialmente neutro, a quale dei due poteri si mostrasse di volta in volta disposto a maggiori concessioni verso il ceto giuridico.

Constatato il muro eretto dalla maggioranza degli storici del diritto per far *barrage* a queste sue rivoluzionarie posizioni, Ajello cercò una «compensazione» nel rapporto con la storiografia politica modernistica, spingendola a dedicarsi a temi di ricerca politico-istituzionale. L'interesse al riformismo settecentesco lo portò a sviluppare un dialogo assai intenso e proficuo con uno storico d'immensa apertura culturale e Franco Venturi (che fu tra i suoi maggiori estimatori) e con i continuatori della sua linea, in particolare con Giuseppe Ricuperati e Sergio Bertelli. L'interesse per il ceto giuridico e per le forme istituzionali della Francia di antico regime fece nascere una lunga e proficua amicizia – mediata dalla comune ammirazione per Roland Mousnier, lo storico francese che Ajello sentiva più affine a sé – con Salvo Mastellone e con Ettore Rotelli. Mentre difficoltà crescenti egli riscontrò con l'ambiente degli idealisti partenopei (Biagio De Giovanni e Fulvio Tessitore, oltre al già citato Galasso).

Coerente fino in fondo con la sua *ingenuitas* illuministica, Ajello ha prodotto linee d'influenza tanto incisive quanto lente a sedimentarsi e non è riuscito, anche per scelte accademiche non consone alla sua fama di razionalista, ad assicurare un futuro alla sua «scuola» scientifica che ha finito con lo svilupparsi più nella storiografia delle istituzioni (disciplina alla quale peraltro egli ha sempre guardato con predilezione) che in quella del diritto, rimasta sostanzialmente refrattaria ai suoi metodi e alle sue intuizioni tematiche.

Di Ajello si può alla fine dire, parafrasando ciò che Karl Jaspers scrisse di Max Weber («fu il più grande tedesco del suo tempo»), che è stato il più grande studioso italiano del suo tempo. Anacoreta della luce, ha saputo vivere da vero filosofo e da vero filosofo ha saputo calare il sipario. Le sue ultime parole, consegnate pochi giorni prima di morire a chi scrive, sono degne della sua vita e perfettamente coerenti con la sua storia: «C'è ancora molto da fare per capire e far capire».